

IL RICORDO

Il rivoluzionario
António Lobo Antunes

di Marcello Sacco, Ansa

“Rivoluzionario” è una delle parole che ritornano più spesso in queste ore sulla stampa portoghese per parlare del romanziere António Lobo Antunes, morto ieri a Lisbona, città in cui era nato nel 1942. Veniva dal quartiere borghese di Benfica, figlio di un affermato neurologo, e si era da poco laureato in medicina quando fu distaccato come medico militare in Angola, su uno dei vari fronti delle guerre che il regime dittatoriale portoghese, l'ultimo impero coloniale europeo, combatté nelle colonie africane ribelli fino al 1974. Un'esperienza che, vien quasi da dire, Lobo Antunes visse per raccontarla, giacché proprio lui dichiarò in un'intervista: “Non mi andava di morire in guerra perché ero sicuro che avrei scritto libri come nessuno aveva mai scritto prima”.

E sarà proprio l'esperienza della guerra e del ritorno a casa da reduce a ispirare molti dei suoi romanzi, tutti pubblicati già in democrazia. Quello d'esordio, ‘Memoria da elefante’, venne respinto da diversi editori prima di uscire, con grande successo, nel 1979, quasi in simultanea con un altro suo importante libro sulla guerra d'Africa, ‘In culo al mondo’, che in Italia sarà tradotto da Maria José de Lancastre per Einaudi. Seguiranno decine di altri titoli: ‘Conoscenza dell'inferno’, ‘Le navi’ (che rivede la storia imperiale del Portogallo alla luce del dramma dei “retornados”, i portoghesi che negli anni 70 dovettero lasciare in fretta le colonie), ‘Trattato delle passioni dell'anima’, ‘Lo splendore del Portogallo’ (titolo che ironizza su un verso dell'inno nazionale per raccontare un'altra storia di alienazione). Fino all'ultimo, ‘La vastità del mondo’, uscito nel 2022 e seguito un anno dopo da un'altra delle sue raccolte di articoli pubblicati regolarmente sui periodici e che erano piccoli pezzi narrativi, veri laboratori per le sue storie maggiori.

Più volte candidato al Nobel

“Esigente, ossessivo, laborioso, geniale”, ha scritto di lui ieri il settimanale Expresso. Antunes abbandonò presto la professione di psichiatra per dedicarsi esclusivamente alla scrittura, ma a lungo continuò a tenersi riservato un piccolo studio nel ‘suo’ ospedale psichiatrico, a Lisbona, quasi a voler rimanere vicino alle pieghe più nascoste e dolorose della mente umana, che ha saputo restituire in uno stile espressionista e una lingua densa e complessa, ricorrendo spesso al monologo interiore, al flusso di coscienza e a piani narrativi sovrapposti. Uno stile che ha fatto di António Lobo Antunes uno degli autori portoghesi maggiormente letti e tradotti nel mondo. Più volte candidato al Nobel, che però non ha mai vinto, ha tuttavia ricevuto numerosi premi letterari internazionali, fra cui il Camões nel 2007 (massimo riconoscimento per gli scrittori di lingua portoghese), il Premio europeo di letteratura nel 2001, il premio Juan Rulfo nel 2008 e in Italia il Bottari Lattes Grinzane, nel 2018.

Il club

Il Consiglio dei ministri ha decretato il 7 marzo giornata di lutto nazionale, mentre il presidente della Repubblica ha annunciato che gli conferirà, a titolo postumo, il Gran Collare dell'Ordine di Camões, la più alta onorificenza riservata a chi ha reso servizi rilevanti alla diffusione della lingua portoghese nel mondo. Al cordoglio generale si unisce anche la società sportiva del Benfica, che lo definisce “uno dei più illustri sostenitori del club”. In una delle sue dichiarazioni più discusse, capace com'era di scatenare accese polemiche su temi controversi, ebbe a dire che in guerra, laggiù in Africa, uno dei momenti in cui si otteneva il cessate il fuoco era quando giocava il Benfica e tutti, da una parte e dall'altra della barricata, si attaccavano alla radiolina per seguire la squadra che portava il nome del quartiere in cui era nato e cresciuto.



Aveva 83 anni

KEYSTONE

L'INTERVISTA

Laura Pariani,
scrittrice multiforme

Nel riquadro, 'Primamà' (La nave di Teseo), nella rosa delle proposte per lo Strega 2026. Domenica pomeriggio la scrittrice offrirà una performance al pubblico dei bambini

LA NAVE DI TESEO

Premio Campiello
alla Carriera nel 2025,
FestivalLibro la ospita
domani alle 18 a Muralto
nell'incontro pubblico
'Una vita per la letteratura'

di Martina Parenti

Irregolare e geniale. Così viene definita Laura Pariani dalla giuria del Premio Campiello che, nel 2025, le ha conferito il Premio alla Carriera. Due parole che riassumono una traiettoria letteraria tanto prolifica quanto multiforme, difficilmente ingabbiabile in un solo genere. Scrittrice, drammaturga e sceneggiatrice, Pariani dà corpo alla lingua attraversandola e reinventandola: non teme l'uso del dialetto, intreccia storia e memoria, alterna epica e quotidiano. I suoi romanzi sono popolati da un'umanità vasta ed eterogenea, fatta di emarginati, migranti, sradicati, ma anche di figure femminili forti e volitive, capaci di sfidare il silenzio imposto dalla storia. È una scrittura che attinge a fonti molteplici: figure storiche dimenticate, cronache familiari e popolari, suggestioni bibliche rilette e combinate con una libertà immaginifica sorprendente. Come avviene in ‘Primamà’ (La nave di Teseo), presente nella rosa delle proposte per il Premio Strega 2026. Qui un'Eva millenaria si sottrae all'ordine patriarcale per prendere finalmente parola e riscrivere l'intera storia del mondo. Impossibile, in questa sede, citare i 37 romanzi, 150 racconti e le oltre 20 opere teatrali pubblicati negli anni da una scrittrice che ha fatto della contaminazione e della metamorfosi la sua cifra. In attesa di incontrarla al FestivalLibro di Muralto domani alle 18, ci basti ricordare gli ultimi titoli come ‘Questo viaggio chiamavamo amore’, su Dino Campana nei suoi anni di reclusione, ‘Il gioco di Santa Oca’ (Premio Selezione Campiello, 2019), ‘Apriti, mare!’, avventura distopico/picaresca in un mondo dominato dai bambini, ‘Selvaggia e aspra e forte’, romanzo corale sulle tracce di un pittore italiano ottocentesco in Paraguay.

Come e quando ha incontrato la scrittura?

Beh parliamo di archeologia, ormai! In realtà ho sempre scritto, ma all'inizio lo facevo solo per me. Poi verso la fine degli anni 80 ho iniziato a pensare a storie che potessero essere pubblicate. Quando nel '93 è uscito il mio primo libro per Sellerio avevo già 42 anni, un'età piuttosto avanzata se si pensa agli standard

di adesso, con scuole di scrittura che formano autori anche molto giovani. Prima mi sono dedicata ad altre cose. Consideravo la scrittura come qualcosa di intimo, mi ci è voluto un po' per trasformarla in un materiale condivisibile.

Cosa è cambiato?

Quando si prende la decisione di pubblicare ci si mette in comunicazione con l'esterno. Si scrive pensando che qualcuno ci leggerà. E la prospettiva cambia. La scrittura intima invece ha a che fare con la riflessione, è una pratica riservata. In molti tengono un diario, ma questo non fa di loro degli scrittori: perché quelle pagine non sono destinate a un pubblico.

Diverse sue opere fanno riferimento a vicende storiche ben precise. Quando Dio ballava il tango attraverso un secolo di storia dell'Argentina. Come si intrecciano narrazione e documentazione?

Mi piace scrivere di cose che conosco. Alla Belleville, dove insegno, lo dico sempre ai miei alunni: bisogna padroneggiare bene il materiale e i personaggi che si scelgono. Nella mia vita ho avuto un legame profondo sia con l'Italia sia con l'Argentina; per questo mi è sembrato naturale raccontare una vicenda che abbracciasse entrambi i Paesi. In particolare, ho voluto soffermarmi sull'emigrazione italiana Oltreoceano e su alcuni periodi storici che, più di altri, hanno lasciato un segno dentro di me.

E con 'Il gioco di Santa Oca'?

Il meccanismo è lo stesso. Non abbiamo la macchina del tempo, quindi bisogna studiare a fondo e documentarsi per poter raccontare il passato. Il gioco di Santa Oca è ambientato nel 1600 nella brughiera altomilanese dove vive Bonaventura Mangiaterra, un brigante che si rivela poi essere una brigantessa. A quell'epoca se una donna voleva portare le armi o avere diritto di parola doveva necessariamente travestirsi. Sono storie che non tutti sanno ma che finalmente iniziano a emergere - penso a ‘Rose’, film su questo tema recentemente presentato a Berlino.

La sua produzione è ampia e articolata: come nascono le sue storie?

Ogni libro ha una sua genesi. ‘Primamà’, ad esempio, nasce dai miei studi sulla narrazione mitica delle origini. Mi interessa quella tradizione orale capace di raccontare situazioni e personaggi vissuti in un tempo che è fuori dal tempo. Dopo tre anni di lavoro sul mito con un gruppo di donne, mi sono domandata come restituirlo al presente: quale genere potesse dargli nuova voce, al di là del fantasy, che ai miti ritorna senza sosta. Ho cercato allora un'altra lingua, che

ho ritrovato nel racconto orale delle narratrici conosciute nel corso della mia infanzia e adolescenza.

Nella sua produzione il dialetto lombardo è impiegato in modo significativo: esigenza di iperrealismo o ampliamento del ventaglio espressivo?

Il dialetto è la lingua materna. Sono nata in un'epoca in cui nessuno parlava italiano. La nostra lingua, per come la conosciamo, arriva con la tv, negli anni 60. In ‘Primamà’ ho scelto di far parlare Eva nel dialetto della mia infanzia per due motivi: volevo che il personaggio avesse un sapore arcaico e che si esprimesse con una voce specifica, legata al ricordo delle mie prime letture della Bibbia.

Leggeva le sacre scritture in dialetto?

Era mia nonna a leggere, interrompendosi spesso per spiegarmi termini ed espressioni di cui forse neanche lei conosceva il significato. Questi commenti venivano fatti esclusivamente in dialetto, che per me resta la lingua fondativa. La mia Eva non poteva che parlare così.

In molte sue opere emergono figure femminili che rivendicano il diritto alla parola in contesti dominati da presenze maschili. Si riconosce in una prospettiva femminista?

Per me la definizione di femminismo resta molto vaga. Mi piace ricordare storie di donne dimenticate, di cui in qualche modo mi sento erede. Non è così importante inscrivere questa operazione in un contesto specifico. Fondamentale, invece, è dire quanto le donne abbiano avuto un pensiero e una capacità di azione nella storia spesso passati sotto silenzio. Quando parlo di questa Eva che modella figurine di donne in argilla, penso alle scoperte archeologiche che hanno riportato alla luce figure femminili a gambe aperte, dalle quali emerge un'altra figura femminile, e poi un'altra ancora: una potente genealogia di donne che generano donne. È un tributo alla memoria di un tempo preistorico che tendiamo a dimenticare: un'epoca in cui il cosiddetto patriarcato non vinceva perché era dalle donne che veniva generato il mondo.

FestivalLibro ha chiamato il suo incontro 'Una vita per la letteratura'. Di cosa ci parlerà domani?

Parlerò senz'altro di ‘Primamà’. Eva è un personaggio che, secondo la Bibbia, partorisce 140 figli e vive fino a mille anni raccontando quello che ha vissuto, dal suo punto di vista. Per certi versi anche io parlerò della mia maniera di rapportarmi col mondo, cercando di spiegare perché mi piace raccontare storie.